



Attilio Mastino

Nota su Olbia arcaica: i gemelli dimenticati

Sono passati quindici anni dal Convegno “*Da Olbia ad Olbia: 2500 anni di storia di una città mediterranea*”, nel quale sono state presentate da Rubens D’Oriano le prime evidenze su Olbia arcaica¹. Naufragava con quell’incontro internazionale il pervicace scetticismo degli archeologi su una possibile presenza greca arcaica, che era stata fin là relegata all’area del mito ed alle riflessioni astratte dei filologi e degli storici da tavolo.

Gli anni non sono passati invano e i nuovi ritrovamenti archeologici hanno consentito ai partecipanti di questa tavola rotonda di confermare quelle che erano state le prime intuizioni di Rubens D’Oriano e di proporre ora un quadro incredibilmente vivace ed aggiornato delle stratificazioni e interazioni culturali a partire dalle origini della città, ribaltando quello che era stato per decenni un *argumentum ex silentio*, l’assenza di documentazione, che aveva come conseguenza la negazione di un interesse reale del mondo greco per l’isola Ichnussa. Si esce ora dalle “nebbie dell’incertezza” per approdare ad una nuova prospettiva che, dobbiamo riconoscere, gli storici avevano anticipato da tempo senza tentennamenti.

Tutto il quadro storico portava a pensare che la presenza dei Focei nella Corsica orientale ed alla foce del Rodano nel corso del VI secolo a.C. doveva presupporre una precedente rotta lungo la costa orientale della Sardegna, dove va immaginata almeno una serie di approdi per la navigazione di cabotaggio attraverso il Tirreno. Essa può rientrare nell’intuizione di Michel Gras di rotte legate all’emporìa dove il soggetto era la corrente di traffico, i centri urbani che vi partecipavano piuttosto che i vettori (che ne divenivano i protagonisti intermediari): uno spazio libero (“*Il Mediterraneo arcaico è spazio di ogni tipo di mobilità*”²) in cui partecipavano, parafrasando un noto lavoro di M. Giangiulio, “*avventurieri, mercanti, coloni, mercenari*”: forse il quadro può essere meglio compreso se consideriamo le due sponde del Tirreno come parti attive di queste correnti all’interno delle quali si inserisce, nei decenni a cavallo della metà del VI secolo a.C., la componente focea e la stessa battaglia per il controllo di Alalia combattuta nel Mare Sardonio se viene localizzata al largo delle coste galluresi e comunque a Sud dello stretto di *Taphros* (Bocche di Bonifacio).

A quasi due secoli dalla battaglia la stessa fondazione coloniale di Olbia ad opera dei Cartaginesi nella seconda metà del IV secolo a.C. può forse essere considerata ora come la risposta di Cartagine di fronte al tentativo di colonizzazione romana in Corsica raccontatoci da Teofrasto ed alla fondazione lungo la costa orientale della Sardegna della colonia di Feronia, che si potrebbe collegare ai disordini guidati da Tito Manlio Capitolino all’indomani dell’incendio gallico del 390 a.C.: le stesse clausole del secondo trattato tra Roma e Cartagine del 348 a.C. sembrano voler rispondere all’esigenza strategica di Cartagine di tenere sotto controllo la Sardegna settentrionale, troppo lontana dalla madrepatria ed esposta prima all’azione della

¹ D’ORIANO 1996.

² GRAS 1997, 153.

colonizzazione greca e poi alla pressione romano-etrusca, nonostante che l'isola potesse essere considerata dalla città nordafricana come territorio metropolitano.

Si può partire dalla tradizione dell'*oichistés* lolao e della fondazione di Olbia attribuita da Pausania ai Tespiasi figli di Eracle, arrivati in Sardegna dalla Grecia³. La *Biblioteca storica* di Diodoro Siculo ci ha conservato una dettagliata narrazione del mito di lolao in Sardegna, il figlio di Ificle, quindi nipote e compagno inseparabile di Eracle, evidentemente l'eroe eponimo della popolazione indigena, attestata in età storica, degli Iliensi. Il re di Tespie, una città della Beozia, Tespio, figlio dell'ateniese Eretteo, desiderando avere come genero Eracle, lo fece giacere con ognuna delle sue cinquanta figlie. Da Eracle e dalla figlie di Tespio nacquero dunque i cinquanta Tespiadi. È passato in sordina il fatto che in realtà a parere dei mitografi una delle ragazze (forse la più giovane) rimase vergine, mentre un'altra (la più grande di età), Prokris, generò dal dio due gemelli, Antileon ed Hippeus.

Giunto Eracle all'estremo della sua vita, fu richiesto dall'oracolo di Apollo di inviare in Sardegna una colonia costituita dai Tespiadi. A guida della colonia fu preposto da Eracle il nipote lolao, figlio di suo fratello Ificle. Dei cinquanta Tespiadi, arrivati all'età virile solo quarantuno partirono per la Sardegna, sulle navi costruite, secondo Silio Italico, da Eracle. Sette restarono infatti a Tespie, due si fermarono a Tebe (tre secondo lo Pseudo Apollodoro).

Tutti gli altri, insieme ad lolao ed ai Greci che vollero aggregarsi, fecero rotta verso la Sardegna. Dopo aver vinto in battaglia gli indigeni, lolao divise in sorte tra i componenti della colonia la regione più fertile dell'isola, in particolare la zona pianeggiante, denominata "*lolaeion*", che venne coltivata e piantata ad alberi fruttiferi. lolao fondò famose città; fece edificare grandi e sontuose palestre e templi; istituì i tribunali e dispose tutto ciò "*che è atto al vivere felice*" o "*per una vita felice degli uomini*". In questo racconto mitico possiamo forse ritrovare una traccia delle navigazioni più antiche del I millennio a.C. nelle quali furono protagonisti euboici, beoti e ateniesi, in una fase in cui la "conquista dell'Occidente" era vista come impresa comune del mondo ellenico e levantino. Fu lolao e non Aristeo, come pure risultava da una tradizione nota a Sallustio ed a Pausania, a far venire Dedalo dalla Sicilia: l'artista cretese costruì numerose e grandi opere, che da lui si chiamarono daidalee, ancora conservate al tempo di Diodoro.

Anche l'anonimo autore del *De mirabilibus auscultationibus*, uno scritto pseudoaristotelico forse dell'età di Adriano, ricorda come lolao ed i Tespiadi fecero edificare costruzioni realizzate secondo "*l'arcaico modo dei Greci*" e tra esse quegli "*edifici a volta di straordinarie proporzioni*" che sono da intendere i nuraghi dell'età protostorica: i Greci non potevano ammettere che la Sardegna potesse aver sviluppato autonomamente una civiltà così evoluta sul piano architettonico ed artistico come quella nuragica; insieme intendevano trovare nel passato mitico le ragioni per un ritorno dei Greci nella grande isola mediterranea.

Per rafforzare il tema della "parentela etnica" tra Greci e Sardi, il mito precisa che lolao diede anche il nome di Iolei agli abitanti che, effettivamente, in età storica avevano il nome di Iliensi (chiamati anche, secondo Strabone, Diagesbei). Gli avevano concesso quest'onore i Tespiadi, che lo vollero denominare "*lolao padre*", in relazione a tutti i benefici che aveva loro elargiti, tanto che in seguito gli venivano offerti anche dei sacrifici. Un analogo procedimento sarà adottato dai Romani, quando avvicineranno gli Iliensi della Barbaria ai compagni di Enea profughi da Troia: anche tra Iliensi sardi e Romani poteva allora essere istituita quella "parentela etnica" che attribuiamo agli *Annales* di Ennio o alle *Origines* di Catone.

Avendo sistemato gli affari della colonia, secondo Diodoro, lolao tornò in Grecia (se ne mostrava il sepolcro a Tebe), lungo la rotta di ritorno fermandosi per qualche tempo in Sicilia, dove alcuni suoi compagni si trattennero e si fusero coi Sicani.

I Tespiadi, dopo essere stati a lungo signori della Sardegna, ne furono cacciati e quindi si diressero alla volta dell'Italia, dove si stabilirono definitivamente nella regione intorno a Cuma. Una leggenda, questa, evidentemente studiata per connettere i Tespiadi con Dedalo, passato a Cuma secondo una versione del mito. Il loro ritorno nel territorio cumano, oltre a confermare la validità della fonte, ci offre un altro indizio per ritenere questa tradizione antica e legata alle "storie delle avventure per mare" euboiche o formatesi nel triangolo composto da Eubea, Attica e Beozia. Alcuni Greci restarono comunque in Sardegna: Diodoro afferma

³ Tutte le fonti qui citate sono facilmente rintracciabili nella raccolta delle fonti sulla Sardegna antica: PERRA 1993.

che il resto dei coloni, essendosi commisto ai barbari, s'imbarbarò e si diede come capi i migliori degli indigeni.

Pausania, che conserva una versione più sintetica del mito che però contiene alcune precise indicazioni geografiche, osserva che quello guidato da lolao fu un gruppo di coloni misto, composto insieme di giovani provenienti da Tespie e da Atene. I Tespiesi fondarono Olbia; gli Ateniesi, autonomamente, Ogryle, forse *Gurulis vetus* (Padria), un nome dall'etimo abbastanza incerto già per Pausania, che lo collegava con la denominazione del demo attico Agraulé o col nome di uno dei comandanti della flotta di lolao. Ancora ai tempi in cui scriveva Pausania, esistevano dei luoghi in Sardegna denominati "*campi lolei*", mentre lolao era egli stesso oggetto di culto da parte dei Sardi. Collegati al mito di lolao sarebbero gli "*alia graeca oppida*" (oltre Olbia) ricordati da Solino e le "*nobili città*" di Diodoro; Stefano di Bisanzio ricorda espressamente le due città di Eraclea e di Tespie, d'incerta localizzazione in Sardegna, presumibilmente connesse alla saga dei Tespiadi.

In un altro passo Pausania afferma che, secondo gli stessi Tebani, lolao sarebbe morto in Sardegna insieme ai Tespiadi ed agli Ateniesi che vi aveva condotto, sebbene anche a Tebe si mostrasse il sepolcro dell'eroe, dove per Aristotele si scambiavano il giuramento di fedeltà reciproca i soldati del battaglione sacro, uniti da un rapporto di amore invincibile ed indissolubile. Solino conferma la notizia, precisando che gli lolei eressero un tempio sul suo sepolcro ("*sepulchro eius templum addiderunt*"), perché aveva liberato l'isola da tanti mali, imitando le virtù di Eracle, in particolare avendo riportato la concordia negli animi divisi degli indigeni ("*palantes incolarum animos ad concordiam eblanditus*"). La versione della morte in Sardegna di lolao e dei Tespiesi sembrerebbe confermata anche da un passo della *Fisica* di Aristotele, in cui si riferisce l'uso rituale, tipicamente sardo, di dormire presso le tombe degli eroi. Secondo i commentatori del filosofo stagirita, si tratterebbe di una pratica incubatoria che avveniva presso le tombe di nove dei Tespiadi che, dopo la morte, avevano conservati intatti i loro corpi tanto da sembrare addormentati. Anche Tertulliano del resto ricorda come Aristotele citasse un eroe sardo che guariva dalle visioni coloro che dormivano nel suo tempio ("*fanum*").

Fin qui il mito, che già contamina elementi diversi e che si appoggia alla realtà storica dei nuraghi e delle tombe dei giganti dell'età protostorica.

Desidero richiamare un aspetto fin qui ignorato dagli studiosi: una versione del mito che non ci è conservata, ma che ci ha lasciato precise tracce nella narrazione di Diodoro e di Pausania, sembra potesse riguardare la fondazione della colonia greca di Olbia, alla quale parteciparono i Tespiesi compagni di lolao: tra essi sembra di poter inserire accanto ad lolao i due gemelli fondatori, Hippeus ed Antileon figli di Eracle e di Prokris. Il ruolo dei due gemelli nella mitica colonizzazione della Sardegna è significativo, già per i due nomi dei protagonisti, che sono rari e fortemente caratterizzati: Antileon ricorda nel nome la vicenda della caccia al leone sul Monte Citerone, quando Eracle dopo due mesi circa riuscì ad uccidere il leone di cui indossò poi la pelle, che compare anche sul bronzetto di Posada collegato a un'importazione mercenariale italiana di IV secolo a.C., oltre che sulla celebre testa di statua in terracotta ritrovata diciannove anni fa nel mare dell'isola Bocca presso Olbia. Il nome è raro ed è documentato in Eubea e nella Grecia continentale, oltre che a Rodi. Hippeus sembra invece evocare l'allevamento e la corsa dei cavalli, oppure l'introduzione della specie equina nell'isola, richiamando l'epiteto di Poseidone; è attestato solo nelle isole settentrionali dell'Egeo. Hippeus potrebbe essere ricollegato all'eminenza del personaggio, al suo status all'interno della società e permette di ricollegarlo anche agli *ippobotai*, i nobili di Calcide ed Eretria che fondarono Pitecusa. Se il mito raccontava che i due gemelli guidarono, accanto ad lolao, la spedizione dei Tespiadi in occidente verso la Sardegna, appare immediato un parallelo con i Dioscuri, figli di Tindareo (o di Zeus) e di Leda, Castore e Polluce, che parteciparono alla spedizione degli Argonauti in Oriente, proteggendone la navigazione: Castore *ippòdamos* era un domatore di cavalli, Polluce era valente nel pugilato, *pux agathos*.

L'interesse per i *mirabilia* sardi è tipico della storiografia siceliota, come ha ben messo in evidenza Emilio Galvagno⁴, che ha sottolineato il richiamo al mito di Dedalo, che si localizza a Camico alla corte di Kokalos. Ed in Sicilia i Palici, figli gemelli di Zeus o del dio locale Adrano e della ninfa Talia, sono divinità ctonie protettrici della zona vulcanica della piana di Catania, che professavano l'arte degli indovini: nei pressi

⁴ GALVAGNO 2004.

del tempio dove rendevano i loro oracoli e dove in epoca storica si rifugiavano gli schiavi fuggitivi sgorgavano acque sulfuree che perennemente ribollivano: qui la tradizione voleva fosse stata la culla dei gemelli. Sulle sponde del lago di Naftia presso Palagonia o presso Salinelle di Paternò, quando sorgeva qualche lite tra gli abitanti del luogo, si usava asseverare con giuramento i termini della controversia; e lo spergiuro era perseguitato dal castigo degli dei, la morte o la cecità.

Il quadro mitografico appare condizionato come è noto da una molteplicità di fattori, che testimoniano l'interesse del mondo greco, in particolare degli Ioni nel corso del VI secolo a.C., verso la Sardegna. In passato sono state ben rilevate anche le componenti euboiche del mito, ma in questa sede desidero sottolineare un aspetto specifico, quello siceliota, collegato all'arrivo di Dedalo dalla Sicilia, alla fondazione di Olbia, al ritorno di Iolao in Sicilia: temi che tendono a giustificare miticamente dapprima la supremazia commerciale di Corinto nel Tirreno per tutto il VII secolo a.C., e poi la potenza marittima che per tutto il V ed il IV secolo a.C. esercitò Siracusa. Una politica che poteva essere rafforzata richiamando immaginari precedenti mitici: in questa direzione portano alcuni toponimi dell'arcipelago di La Maddalena⁵ e la fondazione storica del *Portus Syracusanus* nella Corsica meridionale: al di là dello stretto di *Taphros* (le Bocche di Bonifacio). Potrebbe aver avuto la stessa origine siracusana il porto Longone in Sardegna (Santa Teresa di Gallura)⁶, tra l'isola di Eracle (l'Asinara) e l'isola di Hermes (Tavolara). Anche se non vi fossero stati apporti etnici, le leggende potrebbero in ogni caso alludere almeno a rapporti commerciali tra Sicilia e Sardegna da parte dei Greci, svolti attraverso le isole dell'Arcipelago della Maddalena e lo scalo di Olbia, vista come uno scalo di genti massaliote e più tardi sicule. L'ancoraggio finale di un gruppo di Tespiesi a Cuma è ugualmente una traccia delle vie da percorrere a ritroso per arrivare alle origini del mito.

Forse pretendiamo troppo dal mito, che pure è saldamente ancorato dall'antica presenza del tempio di Melqart e poi di Eracle ad Olbia: ma il quadro storico consente di affermare che prima che i Cartaginesi si decidessero nella seconda metà del IV secolo a.C. a rifondare la colonia di Olbia, in connessione con il secondo trattato tra Roma e Cartagine, la Sardegna settentrionale doveva essere pienamente inserita nell'orizzonte degli interessi degli Ioni e dei Greci in Occidente, sia pure in "competizione" con i Fenici e con gli Etruschi. Noi giudichiamo la collocazione dell'isola forse ponendo un filtro a posteriori, ovvero pensando al periodo successivo, quando la presenza cartaginese si consolida e diventa esclusiva ed escludente: soprattutto per quel che concerne la Sardegna settentrionale, quella che non aveva visto il fenomeno della strutturazione coloniale fenicia, la situazione doveva e poteva essere diversa. Ichnoussa-Sandaliotis era stata certamente un'area la cui definitiva posizione non era acquisita in modo stabile, aperta alle correnti commerciali e, di conseguenza, alle più diverse influenze culturali ad opera degli Etruschi, dei Greci, dei Sicelioti oltre che dei Fenici, dei Cartaginesi. Senza contare poi che i rapporti commerciali dovettero essere costanti e prolungati nel tempo.

Le comunicazioni svolte in questa sessione del XVII Congresso Internazionale di Archeologia Classica forniscono numerosi spunti sul rapporto tra gli immigrati ed il mondo locale, che conosce forse una crisi demografica al momento dell'insediamento fenicio (metà dell'VIII secolo), ma che concorre alla nascita di un centro multi-etnico attraverso l'inurbamento dei Balari e dei Corsi delle campagne ben prima che i Cartaginesi consolidino la loro presenza. Questa sessione mette in luce le connessioni mediterranee del primo insediamento sorto ad opera dei Fenici, l'irruzione della presenza greca già trenta anni prima della fondazione di Massalia (630 a.C.), il carattere di deduzione coloniale di Olbia, vera e propria città di fondazione cartaginese forse con l'apporto di genti libiche (330 a.C.), i mutamenti introdotti dalla conquista romana nella struttura sociale, economica, culturale ed urbanistica della città punica, il carattere multiculturale del possibile municipio romano, l'arrivo dei Vandali alla vigilia del sacco di Roma del 455, che rappresenta il momento finale della città antica: Olbia può essere veramente un modello esemplare, un originale caso di studio sulle dinamiche di stratificazione culturale, un luogo in cui Soprintendenza, Università, società civile concorrono a ricostruire la straordinaria ricchezza di un passato lontano, che è stato un passato di scontri e di conflitti ma anche di convergenze e di apporti culturali pacifici.

⁵ Da ultimo ZUCCA 2003, 163-169.

⁶ Da ultimo ZUCCA 2003, 163-169.

Il contributo di Rubens D'Oriano affronta in modo innovativo il tema delle relazioni delle popolazioni sarde con i Fenici ma anche la frequentazione del sito da parte di mercanti eubei, che debbono aver introdotto quella ceramica pitoria che poi diventerà il modello per le produzioni locali con decorazione euboizante. A partire dal 630 a.C. si acquisisce un nuovo quadro della situazione nel quale, almeno a livello archeologico, la ceramica greca appare esclusiva depositaria del repertorio ceramico d'importazione. Il numero di frammenti rinvenuti per la fase 630-500 a.C., che pone Olbia ai primi, se non al primo posto, nel quadro delle presenze in Sardegna; la loro dislocazione topografica che interessa più punti dell'area della città antica, l'acquisizione di materiali da contesti stratigrafici arcaici che confermano l'esclusività della ceramica greca appena ricordata, devono spingerci a una riflessione importante sulla natura di questo centro nella fase in questione. Se tale riflessione sarà scevra da preconcetti non si potrà non individuare per questa fase una presenza greca stabile nell'area di Olbia e ricollegare questo centro alle linee di traffico tirreniche che passavano lungo questa "nuova" direttrice. E d'altra parte una conferma a questa ipotesi viene anche dalla *kylix* corinzia iscritta di Théollos datata al 600 a.C. che rappresenta un testimone prezioso del commercio arcaico.

Nella sua relazione sulla città punica ed i rapporti con il mondo Tirrenico, Giuseppe Pisanu studia l'età della fondazione della colonia cartaginese di seconda metà del IV secolo, aperta alle importazioni vascolari attiche, cartaginesi, massaliote, italiche, magnogreche e iberiche: c'è da chiedersi se questa nuova fase di traffici e contatti che sta emergendo non possa essere letta come una forma di discrasia fra il modello politico e quello commerciale, nel senso che a quest'ultimo è concesso arrivare dove la politica crea steccati e confini. In questo senso, leggendo attraverso il filtro dell'azione politica cartaginese, non si deve escludere la possibilità dello spostamento di gruppi nord-africani verso l'area gallurese, documentato dalle particolari chiusure sepolcrali e da alcuni caratteristici corredi. Ritorna alla mente l'arrivo dei Sardolibici di Ellenico di Mitilene, che colpivano l'immaginazione dei contemporanei per il fatto che non conducevano con sé altro che una tazza per bere il vino ed un corto pugnale, una *kylix* ed una *machaira*. L'aspetto più significativo della colonia cartaginese che differenzia Olbia da altri centri punici è quello della precoce affermazione di importazioni dall'area etrusco-laziale, forse a causa della presenza di *mercatores* italici, in apparente contrasto con l'inserimento dell'isola all'interno della "zona proibita" interdotta al commercio romano a partire dal 348 a.C.

Le ceramiche di tradizione indigena documentate nella città punica – questo il tema della comunicazione di Paola Cavaliere – testimoniano una forte commistione etnica ed afferiscono ad elementi sardi inurbati e integrati nella compagine etnico-culturale nord-africana. La modellatura a mano della ceramica sembra documentare il persistere di forti tradizioni nuragiche, nel nuovo contesto socio-culturale della fondazione punica, con prosecuzione di tradizioni e specifiche abitudini alimentari. Attraverso questa lettura dei documenti archeologici si può accertare il fenomeno della contaminazione culturale e del passaggio di elementi formali dall'una e dall'altra delle due contigue tradizioni vascolari. Non mancano dati analoghi dagli scavi di Doro Levi nella necropoli, che furono oggetto quaranta anni fa della innovativa tesi di laurea di Maria Antonietta Mongiu: voglio ricordare qui Doro Levi, questo personaggio scomodo ma luminoso per i nostri studi, anche in occasione dei 70 anni dalla promulgazione delle leggi razziali fasciste, di recente oggetto di un convegno organizzato a Cagliari dalla Regione Sarda, col contributo del nostro maestro Fausto Zevi.

Giovanna Pietra e Paola Ruggeri testimoniano l'intensificarsi dei rapporti di Olbia con l'Italia centrale all'indomani dell'occupazione romana che segna l'esplosione dell'abitato e lo sviluppo del territorio con la nascita di fattorie come a S'Imbalconadu: nascono nuovi modelli produttivi e artigianali che coesistono e interagiscono con un substrato culturale punico ancora vitale, mentre si assiste ad un deciso impegno delle autorità romane per una sedentarizzazione delle popolazioni locali, i Balari del Logudoro ed i Corsi della Gallura. Olbia diventa il principale porto della Sardegna come testimonia già la presenza di Quinto Cicerone e viene collegata con le antiche colonie fenicio-puniche della costa occidentale dell'isola attraverso un'arteria stradale che diventa la spina dorsale dei traffici interni, continuamente restaurata e sistemata. È stato possibile studiare una nutrita componente di immigrati (dall'area umbra ma anche dalla Gallia e dall'oriente, oltre che da Cipro) ed il suo interagire con la popolazione locale di origine paleosarda: tra tutte emerge con freschezza la figura della liberta di Nerone Claudia Atte, con le produzioni delle sue fabbriche, con il suo mondo

affettivo e religioso legato alla protezione della dea dei plebei Cerere, che aveva salvato dalla congiura di Pisonne l'imperatore Nerone: il ritratto di Olbia del giovane Domizio prima dell'adozione è il prototipo dei ritratti imperiali, trasportato ad Olbia con tutta probabilità per la villa di Claudia Atte. In epoca imperiale l'estensione delle proprietà senatorie (in particolare quelle dei Domizi) e del latifondo imperiale indirizzò il *milieu* sociale verso lo sviluppo di un'estesa componente schiavile e libertina proveniente dalle aree orientali, documentata dall'onomastica delle iscrizioni delle necropoli olbiensi. I culti per Eracle, per Cerere e per Demetra segnano il territorio; più tardi, attorno al culto martiriale di Simplicio, i ricchi esponenti dell'aristocrazia cristiana promuovono la condizione sociale di schiavi e peregrini. Continuano intanto le importazioni africane, come testimonia la ceramica sigillata africana D recentemente studiata da Giovanna Pietra per il periodo tra il IV ed il VI secolo d.C.

Il porto, con la sua organizzazione di *navicularii*, costituì per secoli la porta d'ingresso alla Sardegna almeno fino all'attacco dei Vandali ed all'affondamento delle navi che i recenti scavi hanno consentito di riportare alla luce: la lunga e faticosa indagine che ha ritardato la costruzione del tunnel è stato il momento in cui la grande storia ha fatto irruzione nella città di oggi, arrivando a trovare consonanze, conferme e integrazioni rispetto alla più minuta documentazione archeologica. La dominazione vandala scardina la struttura economica e lede l'identità stessa di Olbia romana avviando quella crisi del territorio che è accompagnata dal riemergere di tradizioni ancestrali e di riti pagani nell'area gallurese: la città non si risollewa e Gregorio Magno descriverà una landa ai margini della provincia bizantina.

In conclusione, a mio parere viene condotta qui una riflessione non convenzionale sulla complessità della storia di Olbia, con momenti di conflitto e di tensione e momenti di collaborazione inter-etnica e di pacifica convivenza: ne ricavo l'impressione della fecondità dei rapporti mediterranei anche nei momenti di guerra e di scontro aperto tra genti diverse. Le categorie interpretative che sono state utilizzate, le tante novità presentate, i nuovi dati potranno forse rappresentare un modo per comprendere meglio anche altre città ed altri luoghi del Mediterraneo antico.

Non avremmo potuto raggiungere questi risultati senza il lungo e apprezzato impegno di Rubens D'Oriano e dei suoi collaboratori della Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Province di Sassari e Nuoro, il personale impegnato negli scavi d'urgenza e nella tutela del patrimonio anche in ambito sottomarino: pure a nome della comunità scientifica, desidero esprimere l'ammirazione per un'attività che ha dato tanti frutti sul piano scientifico, ma anche sul piano didattico e della divulgazione, con la pubblicazione di numerosi lavori intermedi su atti di convegni, riviste specializzate, monografie che hanno chiarito molti misteri ed hanno fissato dei punti fermi sul piano topografico e interpretativo. In particolare Olbia emerge come sito pluristratificato attraverso la storia dei contatti, delle relazioni, delle importazioni.

Ringrazio in chiusura tutti coloro che hanno partecipato a questa sessione di lavori, i relatori, coloro che sono intervenuti nel dibattito (Carlo Tronchetti, Marco Rendeli, Peter Van Dommelen, Lorenza Campanella), ma anche i tanti altri studiosi presenti. Ne voglio ricordare almeno uno, un grande maestro che ammiriamo, Nicola Bonacasa, che ho visto all'opera recentemente in Sicilia e prima ancora nel foro di Sabratha, la città di Apuleio in Libia, a breve distanza dal tempio di Iside.

Attilio Mastino

Università degli Studi di Sassari
viale Umberto I, 52
07100 Sassari
Italia
E-mail: mastino@uniss.it

Bibliografia

- D'ORIANO R., 1996. Prime evidenze su Olbia arcaica. In A. MASTINO e P. RUGGERI (a cura di), *Da Olbia ad Olbia: 2500 anni di storia di una città mediterranea. Atti del Convegno internazionale di Studi (Olbia, 12-14 Maggio 1994)*. EDES, Sassari, 37-48.
- GALVAGNO E., 2004. La Sardegna vista dalla Sicilia: Diodoro Siculo. In R. ZUCCA (a cura di), *Logos perì tes Sardous. Le fonti classiche e la Sardegna*. Carocci, Roma, 27-38.
- GRAS M., 1997. *Il Mediterraneo in età arcaica*. Fondazione Paestum, Paestum.
- PERRA M., 1993. *La Sardegna nelle fonti classiche dal VI a.C. al VI d.C.* S'Alvure, Oristano.
- ZUCCA R., 2003. *Insulae Sardiniae et Corsicae. Le isole minori della Sardegna e della Corsica nell'antichità*. Carocci, Roma.